Per due miliardi Rivera starebbe per diventare il padrone (?) della società

IL MILAN COSTA QUANTO SAVOLDI?

La pagliacciata Rivera-Buticchi rischia di sfasciare la squadra

Getto della spugna? - Le furie di Gustavo Giagnoni - La «finanziaria fantasma» e i due miliardi sborsati - Ritorna nuovamente a galla il nome di Nereo Rocco - La società rossonera abbandonata a un destino mediocre

MILANO — Immagini del calcio-mercato. A sinistra, Suarez — cacciato in malo modo dall'Inter — in allegro colloquio col presidente che l'ha silurato (Fraizzoli) e l'allenatore che l'ha sostituito (Chiappella). A destra, Pesaola e Ferlaino commentano l'«affare Savoldi».

Pagando in due miliardi lo stesso prezzo per il quale Savoldi è stato ceduto al Napoli, Rivera si appresta a comprare la presidenza del Milan. Buticchi sta per gettare la spugna. Giagnoni, rintracciato a Montecarlo, proprio là dove più spesso si trova Rivera, ha rilasciato dichiarazioni infuriate e turbolente. E' partito a testa bassa, proprio come nell'interno dell'isola fanno i sardi raccolti attorno ai loro priori, durante le feste, conciati per antica tradizione da mammuttones. Buticchi è stato colto da piccolo collasso. Qualcuno dei fedeli l'ha sorretto fino alla toeletta. Il presidente uscente è uscito. Partito per Lerici, con gli occhi lucidi di pianto isterico. Occhietti che roteano, il cavalier Giovanni Rivera si avvicina al suo trionfo. Roteando gli occhietti azzurri ed arrotando l'affascinante «erre», ha depositato la copertura finanziaria in una banca...

Oggi inizia la prima vera settimana di vacanze. I caselli sono già ingombri. I bagnini di buon'ora hanno aumentato di una, due, tre file gli ombrelloni. Abbiamo trovato di che parlare, quando dell'affare Savoldi si stava spegnendo l'eco. Lo sport delle chiacchiere è come una brace di canne. Quando sembra assopirsi, il vento ti gioca lo scherzetto. E allora, ecco ravvivarsi d'acchito il caso dell'anno, che appunto sembrava spento sulla breccia d'un'ennesima frattura. Commentando la carta stampata, si evita d'entrare in acqua per una sana bracciata. Lo sport del nuoto è lì a quattro passi. Lo sport delle chiacchiere ci distoglie dal praticarlo. Se non sappiamo tutto, ma proprio tutto, sul caso Rivera, non ci sentiamo veri sportivi.

ALLORA, COM'E' ANDATA? — Abbiamo introdotto in forma pedagogica la notizia del giorno. Ci auguriamo che a nuotare, dove si può, non si rinunci lo stesso. Allora com'è andata? E' andata così: venerdì sera, lo abbiamo riferito nel baillame dell'Hilton, Buticchi e Rivera si sono incontrati. Non che la cosa rivestisse soverchia importanza, però per dovere cronistico andava riportata. Era un colloquio che, nelle intenzioni delle parti, doveva restare segreto. A metà lo è rimasto, tant'è vero che si è parlato di frattura. L'indomani Rivera ha voluto tagliare la testa al toro: se il colloquio segreto non lo era più, tanto valeva renderlo in tutto palese. Sì — ha detto il giocatore attraverso l'ennesimo comunicato rompiscatole —, ci siamo incontrati. Il signor Buticchi si è dichiarato disposto a cedere il suo pacchetto di maggioranza e mi ha dato tre giorni per recuperare i quattrini. Io, quei quattrini, li ho già fatti depositare in banca dai miei amici. Quindi sono pronto. Contenti, Buticchi?

A noi pare di avere già assistito, un bel paio di mesi fa, ad una sceneggiata del genere. Tale e quale la sostanza. Poi ci fu il ripensamento, sotto forma di dimissioni presidenziali respinte dal Consiglio d'amministrazione del Milan A.C. S.p.A. E tutto tornò come prima. Da quel bel paio di mesi fa ad oggi, ogni sacrosanto giorno, con la regolarità del pendolo, Buticchi e Rivera si sono attratti e respinti con la forza dei magneti o — se cediamo alla debolezza — con quella degli amanti perduti. «Così saprai che t'amo e non ti amo» scriveva Neruda. Ma gli affari del cuore sono una cosa degna del massimo rispetto, quelli del calcio non hanno più un briciolo di dignità.

ALLORA, COME ANDRA'? — La prima reazione, l'ennesimo squallido comunicato in mano, è stata di noia e d'irritazione. Così sabato sera non abbiamo voluto inferire sul lettore, che è già abbastanza frastornato e che la sua «noia» la esprime con un giro di parole ben più colorito e politicamente aggressivo. L'esplosione di titoli ci ha costretto a riprenderci per mano sulla strada dell'informazione che, in un momento di sconforto dopo lo sconcio del mercato, avevamo abbandonato per guardare le piccole grandi imprese dei nostri tachicardiaci Fava. Allora come andrà? Semplici constatazioni d'orientamento lasciano indurre a presumere (andiamo coi piedi di piombo, come nei verbali) che molto probabilmente domani o dopodomani il cavalier Gianni Rivera sarà il nuovo presidente del Milan. Qualcuno dice anche: il nuovo *padrone* del Milan. Qui noi andremmo ancora più cauti: magari presidente, ma padrone è più difficile. E qui, ulteriormente, vale la pena di ricordare la famosa «finanziaria fantasma», circa la quale Rivera si è scoperto quando, dettando improponibili condizioni per un suo eventuale rientro in qualità di giocatore, ha fatto dei nomi. Nomi che avrebbe naturalmente gradito nel consiglio d'amministrazione e che Buticchi invece non gradiva, fino a spingersi al getto della spugna. E' gente che è «vicina» — come si dice suggestivamente di quanti controllano finanziariamente un ente — all'organizzazione *Mondo X*, quella di Angelo Gelmini detto padre Eligio.

Sarebbe dunque questa gente a sborsare i due miliardi che Rivera, fallito in tutte le sue attività commerciali, non ci risulta proprio abbia in banca. E' dunque molto simpatica l'Associazione Calciatori quando ingenuamente plaude all'iniziativa di portare gente del mestiere alle dirigenze delle società. E' encomiabile e seria quando denuncia lo spreco dell'Hilton. Speriamo ravvisi anche l'inganno, in un caso come questo. O ci avvieremo, sulla strada dei finanzieri senza volto, dopo la «concentrazione delle testate», verso la «concentrazione delle società».

GUARDI, IO SON MILANISTA... — In questo braccio di ferro personale, in questo tira-e-molla alla Charlie Brown, il disgusto del Milan è espresso bene da Giagnoni, che ha immediatamente manifestato la sua intenzione di andarsene a casa senza far più ritorno a Milano. Lui, tanto, sa perfettamente che con Rivera presidente l'unico tecnico possibile è, al momento, Rocco. Poi, in seguito, potrebbe venire forse Radice, che di Rivera è vecchio amico e sostenitore. Al Milan, inteso come squadra, comunque, al di fuori di Giagnoni, non pensa nessuno. Non ci pensano nemmeno quei bravi soci che hanno avanzato una denuncia nei confronti del presente consiglio per subordinazione d'interessi privati a quelli della società, facendo quindi il loro, d'interesse.

Il Milan, inteso come squadra, è stato ormai abbandonato da tempo ad un destino mediocre. Così isolato, instabile come un monocolore democristiano, il vecchio blasone rossonero non ha trovato mezzo credito nella campagna trasferimenti. Nessuno si fidava. Il bilancio delle comprevendite è stato sconfortante, e siamo sicuri proprio per questo motivo. L'umore dei tifosi è sintomatico. Stamani abbiam girato con le orecchie aperte: «Guardi, io sono milanista, ma questa qui è tutta una buffonata che con il pallone e con la bandiera rossonera non c'entra niente».

PRIMA PAGINA — All'Hilton una stanza neanche grande era riservata alla stampa. Vi aleggiava un clima da *Prima pagina*, inteso come film. Anche in questo, la campagna trasferimenti '75 è stata disgustosa. In molti, del resto, hanno contribuito a confortare l'errato rapporto tra mondo del calcio ed informazione. Non molti hanno trovato, con noi, seguito nel denunciare il clima clientelare nella diffusione delle notizie. Queste sono sempre difficili da controllare. Un presidente o un manager possono riferirti di una trattativa mai esistita e dartela come in corso solo per fare aumentare le quotazioni dei suoi pezzi. Un altro ti dice «è fatta» soltanto per far cadere la licitazione altrui, mentre un terzo ha interesse a non rivelare gli abboccamenti reali. Purtroppo, in quel clima, riesce difficile distinguere il bene dal male, e si finisce per fare il gioco di questi «operatori» della pedata.

Al momento non si vedono soluzioni corrette. Nemmeno quella di non informare più nessuno di ciò che quella gente combina, perché questo è il primo dovere di un organo di stampa. Se poi si ha il coraggio, od anche solo la volontà politica di andare oltre la notizia, allora si fa un lavoro serio. Senza l'informazione, la formazione è una purissima utopia ribellista.

Non ci sembra ora il caso di ripetere, in appendice a quelle nostre cronache dirette, che cosa sia stata quest'ultima edizione del mercato. Chi ci ha seguito, specie al lunedì, ed ha avuto orecchie per intendere, ha inteso. Abbiamo parlato di spreco e di inganno con un mese d'anticipo sull'indignazione degli altri; abbiamo denunciato la irreversibilità della fase in cui il mondo del pallone è entrato senza vie d'uscita; abbiamo rinfrescato ogni lunedì la memoria sul caso Libera, quello delle famose bobine di Buticchi, del tentativo di corruzione di Borghi, del miliardo nero di Fraizzoli, dell'inchiesta che non si deve insabbiare; delle denunce, degli avvocati e della carta bollata; del fallimento della giustizia sportiva.

Queste cose ce le portiamo adesso al mare. Vogliamo che se le portino tutti. In autunno, ci si dovrà ricordare che l'urlo del gol e il prezzo del biglietto, purtroppo, sono la stessa cosa.

Gian Maria Madella

Cosa insegna il «caso Savoldi»

UN VUOTO DA COLMARE

Curiosa storia, però, questa di Savoldi. Fosse andato a monte «l'affare dei 2 miliardi» quasi nessuno avrebbe gridato allo scandalo; e tanto meno sarebbero scesi in campo editorialisti, sindaci, scrittori e sociologhi. Eppure (come nella fase di calcio-mercato il nostro giornale ha documentato) l'affare Savoldi si è rivelato soltanto la punta emergente di un pauroso iceberg: tra l'Hilton e il Gallia, in questi giorni, i milioni — e si parla di contanti — circolavano come nocciolline; e, divisa in tante fettine da 250-300 milioni, è stata divorata una torta di parecchi miliardi, tanti quanti non se ne erano mai visti. Nessuno se ne è accorto, o peggio, siamo già alla piena assuefazione? Se è vera la seconda ipotesi, allora l'affare Savoldi almeno un lato positivo ce l'ha: quello di essere finito in prima pagina e di aver acceso — a seconda degli artiglieri — le batterie dello sdegno, della riprovazione, e dell'aristocratico disprezzo, della fustigazione e, perchè no?, del compiacimento appena celato dietro le due righe rituali «del grave momento economico» con la rassicurante postilla che il Napoli-Calcio è in florida situazione e non ha nulla a che spartire con Napoli-città, affogata dai debiti, oppressa da una disastrosa situazione igienico-sanitaria, strozzata da decenni di amministrazione incapace, corrotta, clientelare.

Benissimo, purchè qualcosa resti; e soprattutto purchè non si finisca per buttare tutto nel solito calderone, distribuendo equamente rabbuffi e ramanzine a tifosi, presidenti, giocatori, manager e al non meglio identificato «sistema»; dopodichè, con la coscienza a posto, tutti a casa e se ne riparla l'anno prossimo, quando — a causa della svalutazione — si toccherà il tetto dei tre miliardi, e allora vedrai che accorato grido di dolore.

Come Humphrey Bogart

Intendiamoci, il lato più curioso della storia è che di volta in volta i «colpevoli» (autorità di vario tipo e genere, presidenti, giornalisti, calciatori) vengono messi sul banco degli imputati: ci scappa perfino qualche confessione. Solo che — salvo rare eccezioni — quando si tratta di precisare le responsabilità e di indicare i rimedi, il discorso comincia a sfumarsi: dissolvenza e nebbia, come Humphrey Bogart in «Casablanca».

E' anche vero che non si tratta di un discorso facile, perchè si intrecciano elementi di contraddizione, di mistificazione, di ipocrito moralismo, che spesso finiscono per confondere gli effetti con le cause. Di solito, ad esempio, la requisitoria parte dagli «sprechi», dai super-ingaggi, dai premi, dai giocatori e dagli allenatori super-pagati: il che è senz'altro vero in assoluto per molti campioni, non lo è probabilmente per i cosiddetti «manovali della pedata» siano di «A», di «B» o di «C». E comunque non è certo questo il punto: un attore di medio calibro per girare un film guadagna probabilmente quanto un asso del calcio in un anno; e stando all'ostentazione di ricchezze tipiche di certi «grandi» della lirica, si presume che il «bel canto» sia professione lucrosa almeno quanto quella del notaio di case patrizie o del giornalista stile-Montanelli. Certo le cifre iperboliche colpiscono e offendono chi ha coscienza dell'enorme massa di disoccupati, di indigenti, di pensionati costretti alla fame: ma offendono ancor di più gli sprechi legalizzati attraverso la corruzione e il clientelismo, i miliardi che finiscono all'estero, i milioni risparmiati con qualche impalcatura in meno e qualche edile morto in più.

Ma, appunto, la questione è di non confondere causa con effetto. I super-premi sono frutto di un mercato, con regole rigorose; e lo stesso vale per l'asta dell'Hilton. Certo, anche qui siamo dinanzi allo sperpero assurdo, all'insulto, alla negazione del giocatore come uomo e alla sua esaltazione come oggetto; ma anche qui tutto corrisponde a una precisa logica di carattere mercantile, ma che ha pur sempre una sua efficacia: non è forse vero che dopo l'acquisto di Savoldi, in 48 ore, il Napoli ha realizzato altri 300 milioni di abbonamenti?

E a questo punto entra in gioco la «figura» del presidente. Dice: ma perchè mai, di questi tempi, uno dovrebbe aspirare al cadreghino di una società? Guardate Fraizzoli, Buticchi e così via: appena mettono piede nello stadio, viene giù l'uragano di fischi, se vanno in giro senza guardie del corpo rischiano il pestaggio, eppure si farebbero scannare pur di non lasciare la poltrona. La risposta è facile (anche qui magari ci sarà l'eccezione) e l'ha data tempo fa proprio un presidente di serie «A»: prima, ha detto, quando avevo gli stessi soldi e la stessa influenza, per farmi ricevere in un ministero ci passavo la giornata, adesso appena sanno che c'è il presidente del... si spalancano subito le porte. Notorietà, dunque, che si accompagna di solito a spiccato senso degli affari (se si raccogliessero in volume le voci che di solito circolano in tribuna sugli «affari» realizzati attraverso il calcio da certi presidenti, ne verrebbe fuori un dossier da far rabbrividire la Guardia di finanza). E notorietà vuol dire soprattutto giornali e TV.

La Palisse è morto invano?

Ora, non c'è dubbio che il ruolo giocato dalla stampa e dalla RAI-TV nell'enorme sviluppo della popolarità del calcio sia stato — ed è ancora — tanto decisivo quanto in larga parte negativo, almeno nella misura in cui invece di tentare una efficace opera di educazione sportiva si è limitato a «soddisfare» la richiesta — del tutto lecita — di pura informazione, scivolando tuttavia sempre più — anche per motivi «concorrenziali» — nella ricerca quasi ossessiva del dettaglio, del particolare, del «prima», del «dopo», del «sempre di più», montando partite, giocatori, arbitri, e talvolta tifosi.

L'accusa non è nuova: e secondo alcuni, ad esempio il Manifesto, *il rimedio sarebbe semplicissimo. Basterebbe non scriverne più. La Palisse non è morto invano: per risolvere i problemi basta ignorarli. O non è proprio perchè un fenomeno sociale di così ampia portata, che interessa strati così ampi e diversi di popolazione, è stato sottovalutato, per molto tempo tralasciato, che si è giunti così rapidamente — e in un certo senso ineluttabilmente — alle degenerazioni e alle storture? E perchè mai, poi, non si dovrebbero dare ad alcune decine di milioni di persone «anche» le informazioni, i resoconti delle partite, e così via? Tanto più se costoro non hanno altre possibilità di scelta?*

Ecco, il nocciolo della questione è in quell'«anche». Ossia riuscire a trasformare quel lettore in uno che faccia dello sport e che non si accontenti di vederlo alla domenica, in TV o allo stadio. Di riuscire, insomma, a cancellare quell'immagine di «sportivi seduti» che ci perseguita. E', certamente, una prospettiva ambiziosa, che comporta difficoltà enormi; ma nello stesso tempo è l'unica strada che concretamente si deve imboccare, non soltanto per eliminare le degenerazioni del «tifo», del divismo, dello sport-industria. E' un discorso ben più complesso, che nasce da lontano, dalla necessità di educare allo sport fin da bambini e di consentirne la pratica sempre, attraverso la creazione di centri sportivi accessibili a tutti; e un discorso che si allaccia strettamente a quello sanitario (5 milioni di ragazzi italiani sono affetti da malformazioni fisiche dovute in larghissima misura alla mancanza di attività motoria), a quello urbanistico (in fatto di verde le città italiane sono agli ultimi posti nel mondo).

Ferlaino può ben dire che il suo mestiere è comprare giocatori e non costruire fognature; ma lo Stato — che dal calcio lucra miliardi — non può continuare ad essere latitante, e attraverso un intervento finanziario programmato deve mettere in condizioni le Regioni, le Province, i Comuni di dar vita a programmi di sviluppo di centri sportivi. Si è detto: le difficoltà sono grandi, ma non è un'utopia futuribile. C'è una legge presentata dal PCI che ha come nuclei centrali queste proposte, ci sono le forze disposte a impegnarsi e battersi anche su questo terreno.

Una discussione seria sui «mali» del calcio, oggi, può partire solo da questo: dal vuoto che vi è a monte. Ed è questo vuoto che bisogna colmare, per cancellare storture e fanatismo, per restituire al football *la sua dimensione di spettacolo, e insieme, per dare allo sportivo la possibilità di scelta, fra «assistere» e «praticare».*

Pazienza per i due miliardi, ma grazie lo stesso all'affare Savoldi se servirà davvero a dare slancio per cambiare. Altrimenti, beh, inutile fingere di gridare allo scandalo; tanto vale continuare il vecchio giochetto di scagliare fulmini e strali contro il «sistema». Che, come è noto, è impermeabile: assorbe tutto e non lascia passare niente.

m. d. b.

Qualche baruffa in casa rossoblù

Digerita male a Bologna la partenza del Beppe-gol

Janich, direttore sportivo del Napoli, tenta di sdrammatizzare il «folle colpo»

DALL'INVIATO

RICCIONE, 13 luglio

Franco Janich, direttore sportivo del Napoli, arriva a Riccione. Vuole chiacchierare col suo amico Savoldi. Argomento: l'ingaggio e altre cose. Soprattutto l'ingaggio è al centro dei colloqui per via della pazzesca quotazione dei due miliardi. Ovviamente il tono della conversazione è quello di due amici. Hanno giocato insieme nel Bologna; quando anni fa Savoldi arrivò sotto le Due Torri, trovò in casa Janich la confortante ospitalità e l'incoraggiamento per ambientarsi.

Un'operazione folle è stata giustamente definita per tante ragioni, quella compiuta per Savoldi. Lei — diciamo a Janich — personaggio che sa valutare le cose della vita con un pizzico di realismo, cosa ne pensa?

«Si parla di fatto sociale — afferma il d.s. del Napoli — di insulto alla situazione economica di Napoli. Indubbiamente conosco tante cose di Napoli. Le conosco perchè ci vivo. Sono delle difficoltà sociali ed economiche; esse sono ben visibili. Ma ritengo si debba dare all'acquisto di Savoldi una interpretazione diversa da quella fornita da scrittori, giornalisti, sociologi. Mi sembra che il discorso non sia sufficientemente chiaro quando si mostra ora stupore e sdegno, poiché la difficile situazione di Napoli è, purtroppo, vecchia. Sarà una coincidenza ma la questione dei netturbini napoletani che da diversi giorni erano in sciopero è divenuto un fatto nazionale nel momento in cui il «Napoli» ha acquistato Savoldi. E può sembrare un paradosso, nello stesso tempo che quel problema è divenuto fatto nazionale rapidamente è stato risolto nel senso che sono stati subito trovati i fondi e le richieste dei netturbini sono state riconosciute. Sarà, come dicevo, una coincidenza, ma certi sospetti permangono e certe volontà che chiamerei politiche sono da verificare».

Sul piano squisitamente tecnico — aggiunge ancora Janich — Savoldi per quattro-cinque anni risolve un problema tecnico per il Napoli. Avevamo necessità di un attaccante-gol, le soluzioni si chiamavano Riva, Boninsegna, Savoldi. L'abbiamo risolto ottimamente».

Beppe Savoldi pare avere superato il momento di stordimento provocato dal gran chiasso fatto attorno alla assurda cifra dei due miliardi pagati per il suo trasferimento.

«Francamente — ci dice oggi Savoldi — m'va di essere finito al Napoli. E' una sensazione maturata da fatti precisi. I dirigenti del Bologna hanno fatto i loro calcoli ed è amaro constatare che in questi calcoli io come persona non sono stato considerato. I dirigenti bolognesi non mi hanno informato nel momento in cui stavano portando avanti questa operazione e ciò mi sembra un gesto estremamente scorretto. Non pretendevo di essere trattato coi guanti di velluto, ma un rapporto umano, sincero non è assurdo pretenderlo anche nel mondo del calcio. Mi avrebbero potuto informare che la mia cessione sistemava il loro bilancio, li avrei capiti e giustificati. Invece silenzio assoluto. E' stato un rapporto ingiusto anche perchè credo di avere sempre avuto nei loro confronti un atteggiamento corretto e rispettoso».

Beppe Savoldi dice anche la sua sul Bologna '75-'76. Sostiene che è una squadra più anziana, quindi più esperta. E' stata abbandonata la «linea verde», ma quelli arrivati dice sempre Savoldi, sono elementi in grado di fare una dignitosa figura dopo un periodo di ambientamento.

La situazione attuale del Bologna può essere così sintetizzata:

1) fra i dirigenti c'è un po' di baruffa per la cessione di Savoldi. Il presidente Conti ha però la situazione in mano avendo la maggioranza delle azioni e diversi amici fidati nel Consiglio. Per di più coloro che lo «centestano» sono dirigenti il cui passato sportivo è da discutere.

2) La squadra appare rinnovata in otto undicesimi con elementi che per ragioni diverse sono da scoprire. Ad esempio Nanni viene da un campionato scadente in serie A; Vanello, Bertuzzo, Macini sono giocatori che passano di categoria, occorre perciò aspettarli prima di giudicarli. Pertanto questo Bologna è un rebus, di certo non pare abbia la caratura per emergere dalla mediocrità».

Franco Vannini

Alla ricerca di nomi e di etichette per la grande maratona della serie cadetta

Favorite della B: il rinnovato Genoa la vecchia Atalanta e... le «sorprese»

Fra partenze e arrivi, il Vicenza spera in... Scopigno - Ternana e Varese non si sono rinforzate - Bentornato Modena

Tardelli, il giocatore più pagato di Serie B: è andato dal Como alla Juve per una valutazione di circa un miliardo.

Il supermarket della pedata ha chiuso i battenti. C'è ancora la possibilità di qualche scappatoia, poi resta il mercatino, ma il più è fatto. Adesso fate voi! Par di sentirli: giudicate, pronosticate, a piacimento! I commenti del «dopo Hilton e Gallia» sono tuttavia, e inevitabilmente, ancora pieni del cosiddetto «caso Savoldi»; del clamore e dello stupore; inoltre della indignazione di quelli che sanno soltanto ridurre tutto a una questione di moneta e di geografia calcistica.

D'accordo: i due miliardi di cui si discorre sono il segno dell'assurdo, dell'immoralità, della megalomania; anche di un modo inconcepibile d'amministrare, non essendo logicamente pensabile un ammortamento del capitale da parte della società acquirente. Ci si chieda pure, con preoccupazione più o meno schietta, se per l'«affare» vengono pagate le tasse e via di questo passo, però si incominci a dire che vergognoso è il «metodo» prima ancora della «cifra».

A prescindere da Savoldi, è vergognoso il fatto che un qualsiasi calciatore, cioè un uomo, ancorchè ben remunerato (ciò che tuttavia non avviene per tutti...) venga trattato alla stregua d'una «cosa». Prezioso soprammobile, pedina da manovrare sulla scacchiera, oggetto da dividere magari in una comproprietà fatta di metà, di terzi, di quarti, e da piazzare qui o là a seconda delle «esigenze», piaccia o non piaccia all'interessato che per di più viene regolarmente tenuto all'oscuro delle faccende che lo riguardano.

PRENDERE O LASCIARE

Prendere o lasciare, laddove il «lasciare» quasi sempre significa la minaccia di far lasciare il mestiere. Non è moralismo da benpensanti. Fatto è che il problema-bubbone è spalancato e che il calcio spettacolo raccoglie esattamente — e non solo in questo caso, ma sotto ogni aspetto — in rapporto alla semina e alla gestione. E intanto, come ogni anno di questi tempi, dopo i «movimenti» di calciatori, si incomincia a tirare le prime somme.

Qui parliamo di serie B e subito, dovendo far partire per la prossima maratona squadre con le rispettive etichette, si va alla ricerca dei nomi. A chi, allora, l'etichetta di «favorita»? Il «dopo-Milano» suggerisce un nome in primis, eppoi un altro nome quasi a ridosso, cioè Genoa e Atalanta. I liguri per il profondo rinnovamento operato (e a condizione che finalmente l'ambiente rossoblù si rasserení e che tecnico e giocatori possano lavorare tranquilli); l'Atalanta, invece, per non aver smantellato una squadra che l'anno scorso ha fallito lo scopo per ragioni varie (compresa la lunga indisponibilità di Marchetti) e difficilmente ripetibili ma che ora, con Cadè al timone e con l'esperto e generoso Lucio Mongardi a centrocampo e Corrado Marmo in avanscoperta, non dovrebbe mancare.

Quanto al Genoa, alle partenze di alcuni elementi e particolarmente di Bittolo, fanno da consistente contraltare gli arrivi di almeno cinque uomini da prima squadra, equamente ripartiti nei diversi reparti: Ciampoli e Croci per la difesa, Catania e Castronaro per il centrocampo, Bonci per la prima linea.

L'impressione è che Gigi Simoni abbia gli uomini per costruire una «squadra protagonista». Teoricamente, vedremo in pratica. Poi altri nomi, vuoi per stima, vuoi per prudenza di previsioni: Vicenza, Foggia, Catanzaro e forse Palermo. Il Vicenza ha ceduto Gorin e Berni, però potrebbe rifarsi con Callioni che promette di riesplodere, col romano Di Bartolomei, con Restelli, Prestanti e naturalmente con Scopigno (se il filosofo riuscirà a dar peso e penetrazione all'attacco).

Il Foggia ha cambiato parecchio: per Pavone all'Inter e Bresciani restituito alla Fiorentina, l'allenatore Maldini si ritrova con Turella, Del Neri, Bordon, Toschi e Nicoli che gli consentono più di una soluzione. Ha cambiato poco invece il Catanzaro (badando però, nelle intenzioni, a irrobustirsi in prima linea: sono arrivati infatti La Rosa e Michesi), mentre il Palermo riaffidato a De Grandi dovrà dimostrare di saper inserire adeguatamente i nuovi Magherini e Novellini.

TUTTO PUO' SUCCEDERE

Altre squadre da considerare, quanto meno per la dimestichezza acquisita con lo ascensore che fa la spola dalla B alla A e viceversa: Ternana e Varese anche se sulla carta gli umbri (cospicue le cessioni, in cambio dei centrocampisti Casone e Moro e del goleador Zanolla) e i varesini (abbondante rinnovamento, com'è nelle consuetudini) non si direbbero proprio rafforzati.

Infine, come sempre, porta aperta per le immancabili «sorprese». Che diamine! Perugia e Como non sono forse fresca dimostrazione che nel mondo dei cadetti tutto può succedere? Eppoi quale dirigente dimentica di far sapere in giro che da un supermarket della pedata è ripartito con la squadra più forte di prima. Lo dice Mazza che ha chiuso i conti in passivo e con «affari» che lasciano sconcertati (la scarsa quotazione ottenuta ufficialmente per Croci e il cambio fra Mongardi e Aristei con esborso di una notevole somma). Lo dicono il Pescara, il Novara, l'Avellino, il Brindisi e il Taranto che hanno rinfrescato i ranghi: lo sperano la Reggiana salvatasi in extremis (ha ingaggiato il centroattacco Serato, ma basterà per dire che ha finalmente imparato la lezione?), il Brescia e la Sambenedettese, infine le tre «matricole» (si fa per dire), trattandosi in realtà di tre grandi ritorni) Modena, Piacenza e Catania.

In B c'è posto per tutti e per tutto. E' il lungo discorso, adesso, è appena alle battute iniziali.

Giordano Marzola